

L'INIZIATIVA GLOBALE DELLA CGIL

Linee di indirizzo per un progetto di ridefinizione politico e organizzativa dell'attuale Dipartimento Politiche Internazionali

La crisi del modello neoliberista di globalizzazione

Siamo in presenza di una profonda crisi sistemica di lungo periodo degli assetti strutturali dell'economia capitalistica mondiale, che è contemporaneamente economica, finanziaria e monetaria. La “*società del rischio*” vede anche una profonda transizione demografica, una crescente scarsità di cibo, energia, risorse minerarie, acqua potabile, terre coltivabili, e i danni prodotti dalla emergenza climatica. L'attività umana ha ampiamente sorpassato i limiti della riproducibilità della natura e delle riserve biologiche, distruggendo in tal modo il futuro. La “impronta ecologica” ha raggiunto il livello di 2,1, ma le risorse del pianeta continuano ad essere saccheggiate e la catastrofe alimentare minaccia di sterminare centinaia di milioni di persone. L'invecchiamento della popolazione, esteso all'intero pianeta, rappresenta un grande successo della medicina moderna e dello stato sociale, ma solo un radicale mutamento dell'attuale modello di sviluppo può affrontare le nuove sfide che esso comporta.

Allo stesso tempo è rimesso in discussione “l'ordine globale” uscito sia dalla seconda guerra mondiale sia dalla fine della “guerra fredda”. L'architettura economico-finanziaria mondiale aveva dato agli Stati Uniti il ruolo istituzionale di detentori della moneta di riserva mondiale e di principale ispiratore delle politiche finanziarie del Fmi, all'interno di un sistema di cambi fissi che prevedevano una limitata convertibilità in oro.

La dichiarazione unilaterale di inconvertibilità del dollaro a tasso fisso con l'oro dell'agosto '71 segnava la fine degli accordi di Bretton Woods e il passaggio al “*dollar standard*”, e, dunque, dall'egemonia consensuale ad un dominio sempre più unilaterale degli Stati Uniti, che si sarebbe poi esteso anche alla sfera militare con la proclamazione del diritto di intervento globale per la difesa degli interessi statunitensi, con maggior evidenza dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001.

L'affermazione a livello mondiale dell'economia neoliberista, favorita anche dal crollo dei “comunismi reali” dell'est europeo, è stata accompagnata dal supporto ideologico del “*fondamentalismo di mercato*”: il dogma della capacità di autoregolazione dei mercati. Ogni intervento regolativo doveva essere eliminato come una indebita ingerenza che perturbava i mercati.

Venne perseguito il *valore per l'azionista*, che ha spinto nell'ultimo ventennio la forzatura dei rendimenti finanziari di breve periodo. Veniva teorizzata una “*disoccupazione necessaria*” per contenere l'inflazione e una promozione della disegualianza, attraverso una “*rivoluzione fiscale*” favorevole ai redditi più elevati, quale utile stimolo per la intraprendenza economica.

Ma la decisione, che ha segnato il passaggio *dall'età dell'oro* del capitalismo regolato all'età delle turbolenze del capitalismo finanziario sregolato, è stata la scelta delle istituzioni finanziarie del *Washington consensus* di promuovere una totale

liberalizzazione dei movimenti dei capitali, che ha dato impulso alla globalizzazione finanziaria.

L'ideologia neoliberista afferma la inevitabilità della disciplina della concorrenza nel mercato mondiale, che renderebbe necessaria una *“corsa al ribasso”* attraverso la riduzione del salario, la precarizzazione e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Per questo negli ultimi 30 anni a livello globale sono cresciute la povertà e la disegualianza, con una redistribuzione dal basso verso l'alto ed una crescente polarizzazione di reddito e ricchezza che ha minato la coesione sociale.

Ma l'impoverimento e la precarizzazione del lavoro ha acuito allo stesso tempo la carenza di domanda solvibile, che non poteva essere risolta solo attraverso i guadagni di capitale e la finanziarizzazione, ed ha perciò portato alla crisi attuale, che ripropone il bivio tra un insostenibile ritorno al modello neoliberale o la conquista di un nuovo modello di sviluppo, ecologicamente e socialmente sostenibile.

Nei decenni precedenti si erano affrontati due diversi modelli di capitalismo: quello anglosassone, caratterizzato dalla supremazia dei mercati finanziari, dalla massimizzazione del profitto a breve termine, anche a scapito della stabilità e dello sviluppo dell'impresa, e il capitalismo renano, definito anche *“economia sociale di mercato”*, caratterizzato invece dalla presenza di politiche economiche pubbliche, dall'intreccio banche-impresе, da un contenimento dei rendimenti per gli azionisti per favorire lo sviluppo dell'impresa, dalla programmazione degli investimenti nel medio lungo periodo, da una attenzione verso tutti i soggetti che partecipano alla vita dell'impresa.

La liberalizzazione dei mercati finanziari ha impedito la realizzazione delle politiche keynesiane ed imposto il dominio della finanza sull'economia produttiva, e ha dato un duplice vantaggio agli Stati Uniti: il dominio dell'economia finanziaria mondiale ed un continuo afflusso di capitali dagli altri paesi ed, in particolare, dalla Cina. Ma il fatto che il paese che deteneva la leadership monetaria e creditizia mondiale fosse nel contempo il principale e crescente debitore costituiva uno squilibrio fondamentale che ha determinato il deterioramento del sistema finanziario globale ed un progressivo sganciamento dell'economia finanziaria da quella reale, con un drenaggio di risorse verso gli impieghi speculativi a breve.

Con l'esplosione della bolla finanziaria, a partire dai subprime, di fronte al rischio di un collasso generalizzato, sono state effettuate negli Stati Uniti, in Europa, in Cina e in altri paesi, gigantesche operazioni governative di salvataggio di banche e assicurazioni. Le banche centrali hanno favorito lo smaltimento dei titoli tossici, ponendone, però, il costo a carico dei contribuenti e scaricando sul taglio delle prestazioni sociali pubbliche il conseguente peggioramento del deficit di bilancio. I salvataggi ed i piani di stimolo congiunturale, pur evitando un collasso globale, non hanno eliminato le cause della crisi né i suoi disastrosi effetti sulla occupazione. La bolla finanziaria non è stata ancora eliminata e i suoi effetti sono stati solo spostati più avanti nel tempo, trasformando il debito privato in debito pubblico ed alimentando i rischi di inflazione e di future nuove bolle.

Anche il salvataggio di interi settori industriali, in presenza di una caduta della domanda globale, tende a determinare acuti conflitti commerciali, con atteggiamenti protezionistici e ritorsioni, come emerso anche negli Stati Uniti, che hanno vincolato gli aiuti statali al *“buy american”*, e in Francia, dove il governo, in contrasto con le normative europee, ha cercato di limitare gli aiuti alle sole imprese

francesi. Da quasi dieci anni, d'altro canto, il negoziato nell'OMC, il cosiddetto Doha Round, incontra crescenti ostacoli, e gli Accordi di libero scambio bilaterali o multilaterali, che sempre più prendono il posto di accordi globali, risultano spesso molto onerosi per i paesi in via di sviluppo, causando forti tensioni sociali e crescenti disuguaglianze con la ricerca di vantaggi competitivi attraverso la riduzione dell'occupazione e del costo del lavoro.

Questa crisi sembra segnare il crollo definitivo dell'ideologia neoliberista dell'autoregolazione dei mercati. Come in occasione delle precedenti grandi crisi, assistiamo ora ad un ritorno all'economia reale, riportando il sistema bancario alla sua funzione originale di intermediazione di raccolta e depositi, e alla ripresa di un ruolo decisivo dell'intervento pubblico nell'economia, nella produzione e nel capitale delle imprese, e nelle politiche redistributive.

Tuttavia il riassorbimento del sovraindebitamento nell'economia reale esige tempi lunghi data l'enorme dimensione del capitale fittizio in circolazione. Negli anni '80 la finanza uguagliava il Pil globale, ma nel gennaio 2008, a fronte di un Pil mondiale di 55 T (triloni) di dollari, v'erano 531,2 T di derivati e 65 T di CDS a cui vanno aggiunti tutti gli altri prodotti finanziari. Ciò lascia presumere un lungo periodo di correzione in una situazione di stagnazione economica: non possiamo dare per scontata una ripresa ciclica e corriamo il rischio di un caos sistemico prolungato, con una depressione cronica, analoga a quella sofferta per decenni dal Giappone.

Il declino della potenza economica degli Stati Uniti e la migrazione del baricentro economico mondiale verso oriente è reso evidente dal fatto che negli ultimi mesi gli investimenti esteri diretti dei paesi emergenti in occidente hanno superato, per la prima volta, quelli dell'occidente nel resto del mondo. Gli attori principali sono i fondi sovrani, di proprietà pubblica, dei paesi eccedentari nel commercio internazionale (Cina in primis), che detengono una massa gigantesca di capitali, derivanti dagli avanzi commerciali, e diventano decisivi negli equilibri finanziari mondiali. Operano prevalentemente sui mercati mondiali accaparrandosi giacimenti energetici e minerari, terreni coltivabili, grandi industrie e banche, realizzando in tal modo una "nazionalizzazione" da parte di stati esteri, come forma inedita di neo-colonialismo che modifica il tradizionale rapporto dello stato col territorio.

Il dollaro sembra destinato a perdere il suo ruolo di moneta di riserva mondiale. La Cina, da un lato, intende sostenerne il valore per salvaguardare in tal modo le sue ingenti riserve valutarie investite in titoli del debito USA (850 mld di \$), dall'altro, sta diversificando i suoi investimenti, anche verso il debito dei paesi eu-ropei, spinge verso la creazione di un paniere di monete di riferimento, incluso lo yuan, e aumenta le transazioni commerciali basate sulle monete nazionali dei paesi destinatari di esportazione, nel commercio Sud-Sud.

A fronte del declino statunitense non sembra ad oggi esistere alcun paese che possa realisticamente aspirare alla sua successione. La Cina, con un'economia ancora prevalentemente fondata sulle esportazioni, non può svolgere la funzione di locomotiva. L'emergere dei Bric, con un nuovo modello di accumulazione capitalistica in forma mista, che intreccia a una crescente presenza di multinazionali

private una forte presenza dello stato nel processo economico, determina un profondo mutamento nel tradizionale rapporto asimmetrico centro-periferia, che vedeva la dipendenza dei Pvs rispetto al dominio dei paesi industrializzati. Sul piano produttivo la Cina è emersa come “fabbrica del mondo”, a cui il Giappone funge da struttura di servizio finanziario, mentre l’India si propone come “ufficio del mondo”, specializzandosi nei servizi commerciali e amministrativo-informatici per tutto il pianeta, Russia e Brasile si propongono come esportatori di materie prime non solo energetiche. Ma il ruolo e la specializzazione delle economie emergenti è in rapido mutamento, sta crescendo il loro spazio nell’economia globale e il livello della loro qualificazione tecnologica, così come l’ampiezza dei rapporti economici e commerciali Sud-Sud.

Lo scenario attuale mostra dunque una crescente tendenza al multilateralismo, che è però sprovvisto di efficaci strumenti di governo politico, economico, finanziario e monetario. L’emergere del G20 come nuovo strumento di governance mondiale al posto del declinante G8 non risolve la necessità di riprogettare complessivamente il sistema su basi più certe e democratiche. D’altro canto sta emergendo con sempre maggior vigore, l’idea di macroaree economiche e monetarie (Cina, Giappone, Corea e Asean; evoluzione del Mercosur; ecc.) che potrebbero divenire l’embrione di nuove aggregazioni politiche regionali. L’Unione europea, profondamente divisa nelle strategie politiche, rischia di svolgere un ruolo di convitato di pietra in un assetto globale in profondo mutamento, pur essendo tuttora, nel suo insieme, il più grande mercato e la più forte area economica del pianeta.

La crisi ha comportato una riduzione delle risorse, un aggravamento delle condizioni di vita popolari (riduzione di salari, occupazione, protezione sociale) ed una restrizione degli spazi rivendicativi dei movimenti. Si inaspriscono i rapporti fra popoli, classi, generi e generazioni, fra economia e natura. Secondo l’ILO, ben 50 milioni di posti di lavoro sono a rischio, assieme alle pensioni ed alla casa, mentre altri 100 milioni di persone sono state spinte sotto la soglia di povertà, allontanando, forse definitivamente, il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio (MDGs). Il ritorno dello stato si è fin qui concretizzato soprattutto nella socializzazione dei costi del salvataggio del capitalismo finanziario. Sono quasi totalmente assenti caratteristiche che potrebbero indicare un ritorno agli interessi collettivi, come la difesa dei redditi e dei livelli occupazionali, la promozione dello stato sociale, che hanno caratterizzato l’esperienza democratica. Sembrano invece prevalere, specie in Europa, politiche mirate ad ulteriori tagli di salari, pensioni, occupazione e diritti dei lavoratori.

Resta aperta la contesa sulle possibili fuoruscite dalla crisi. Alcune sono regressive e autoritarie, altre sono invece proiettate verso un modello sociale più avanzato.

Un mondo diverso è possibile, ci ricorda il Forum sociale mondiale, ma dobbiamo lottare per realizzarlo, bloccando i tentativi di involuzione autoritaria.

In molti paesi emergenti e in via di sviluppo (Sudamerica, India, Sudest asiatico, Africa,) assistiamo alla nascita di consistenti movimenti di lotta contro il neoliberismo economico, che riescono ad incidere anche sugli assetti politici e istituzionali, ma in Europa le sinistre e le forze progressiste appaiono generalmente in difficoltà, mentre soffia un vento di una destra, populista, razzista e xenofobo. Questo rende l’Europa anche incapace di politiche positive di cooperazione e sviluppo verso i paesi

del bacino del Mediterraneo, dove le rivolte di inizio 2011, al di là del loro esito, segnalano la crisi profonda di sistemi autoritari e repressivi, basati sulla corruzione e le forti diseguaglianze sociali, sostenuti dai governi europei e occidentali come illusorio argine al fondamentalismo islamico e ad incontenibili flussi migratori. L'incapacità di prospettare una soluzione positiva alla questione palestinese e la gestione della "guerra al terrorismo", come aggressione e occupazione di paesi storicamente e culturalmente legati alle masse arabe, hanno ulteriormente ridotto la credibilità degli Stati Uniti e della maggior parte dei Paesi Europei nei confronti di quei milioni di giovani, protagonisti delle rivolte nei paesi del Sud del Mediterraneo. Oggi, di fronte alla delicata transizione di Tunisia ed Egitto e alla drammatica vicenda della Libia, diventa necessario un Piano Straordinario Europeo che possa fornire un sostegno economico e politico per un processo di democratizzazione dell'area che sia collegato ad un'ipotesi di un nuovo modello di sviluppo economico e sociale.

Il ruolo dei sindacati

I sindacati sono profondamente coinvolti in tali processi. La crisi ha duramente colpito il mondo del lavoro. Nei paesi più sviluppati è cresciuta la disoccupazione, si sono ridotti i salari e la quota dei redditi da lavoro sul reddito nazionale, le tradizionali forme di protezione sociale, ridotte dai tagli ai bilanci pubblici o "aggirate" dalle crescenti forme di precarizzazione del lavoro, non hanno sufficientemente salvaguardato l'insieme delle persone che hanno perso un lavoro o che lo stanno cercando. Nei paesi emergenti o comunque in crescita economica anche durante la crisi, l'aumento dell'occupazione e dei salari non ha seguito il passo della produttività, ha mantenuto un carattere molto squilibrato, spesso non ha irrobustito l'area, generalmente ridotta, del lavoro stabile e formale né allargato significativamente il lavoro dignitoso, secondo i criteri dell'ILO, particolarmente per la debolezza, se non l'assenza di diffuse reti di welfare.

Se si esclude la situazione della Cina, con la specificità del suo sistema sindacale (il sindacato unico ACFTU dichiara una spettacolare crescita di iscritti, raggiungendo oggi gli oltre 230 milioni), il tasso di sindacalizzazione è andato progressivamente riducendosi nei paesi più industrializzati e a maggiore tradizione sindacale, mentre rimane bassissimo, per ragioni strutturali del mercato del lavoro, per pesanti limiti organizzativi, per la divisione e la debolezza delle organizzazioni sindacali, nei paesi emergenti e in via di sviluppo.

Allo stesso tempo, però, la crisi ha rafforzato la costruzione di un'agenda comune tra i sindacati dei diversi paesi e ha visto un ruolo di maggiore presenza, visibilità e coordinamento della CSI.

La fondazione della CSI, in sé stessa, ha rappresentato un passo avanti e la chiusura – anche se non ancora definitiva – del lascito della "guerra fredda", non solo attraverso la fusione tra due confederazioni internazionali la cui permanenza separata era divenuta anacronistica, ma anche con la confluenza di alcuni importanti sindacati nazionali che si erano mantenuti indipendenti da ogni organizzazione internazionale.

La nascita della CSI e l'esplosione della crisi hanno anche spinto verso forme di maggior rapporto e confronto non tanto e non solo con la FSM, ma con sindacati – a partire da quello cinese – che, indipendentemente dalla loro adesione o meno a

quella organizzazione, costituiscono - per il reale livello di rappresentanza o per l'importanza del loro paese - interlocutori imprescindibili per un'azione coordinata nell'economia globale.

Almeno dal un punto di vista dell'elaborazione e della presenza agli appuntamenti istituzionali e della governance globale, la CSI, anche grazie all'importante contributo di analisi ed elaborazione del TUAC (la struttura sindacale nell'OCSE), ha certamente dimostrato maggiore visibilità e capacità di lobbying sui governi e sulle organizzazioni internazionali, favorendo anche un maggior ruolo per la stessa ILO. L'efficacia dell'azione a livello globale, tuttavia, non può che essere fortemente dipendente dalla capacità di incidere da parte dei sindacati sulle politiche dei loro governi nazionali, che in ultima istanza determinano le decisioni multilaterali e sovranazionali, e qui hanno finora pesato la debolezza e, spesso, la subalternità a logiche interne delle stesse organizzazioni sindacali.

Parallelamente, anche se spesso in maniera contraddittoria, si è sempre più sviluppato il rapporto tra la CSI, la CES e il movimento sindacale internazionale nel suo insieme con altri movimenti sociali, particolarmente a partire dal ruolo della CUT brasiliana nella co-promozione del Forum Sociale Mondiale, che, a partire dall'America latina, ha progressivamente allargato la sua capacità di coinvolgimento a tutti i continenti. Il variegato e ricchissimo arcipelago dei movimenti altermondialisti si è a sua volta profondamente intrecciato con i movimenti per la pace e contro le guerre che stanno tragicamente caratterizzando questo primo decennio del millennio, dall'Afghanistan all'Iraq, ai diversi paesi africani. La CGIL, almeno a partire dal Forum Sociale Europeo di Firenze, è stata tra i protagonisti del fecondo dialogo e intreccio tra sindacati e movimenti, non solo in Italia (dove anche saremo importanti attori del decennale di Genova), ma anche a livello europeo e mondiale, lavorando costantemente per costruire reti e occasioni di incontro (Labour and Globalisation, Conferenza europea congiunta, ecc.) e per contribuire al pieno coinvolgimento di CES e CSI in questi percorsi.

Orientamenti delle politiche globali della CGIL

La contraddizione fra la dimensione mondiale del sistema finanziario e la dimensione nazionale del potere politico richiede un rilancio dell'economia attraverso una serie di interventi pubblici di dimensioni superiori a quelle nazionali, con una governance democratica mondiale. Rimane fondamentale il perseguimento di una riforma democratica dell'Onu, con il superamento del diritto di veto, perché divenga l'embrione di un governo mondiale. La strada più plausibile sembra passare attraverso la costruzione di unioni macroregionali, sul tipo dell'Unione europea, da riunire poi in una rappresentanza globale, capace di un governo complessivo della economia e delle dimensioni sociali ed ambientali. Gli interlocutori sindacali e sociali devono avere titolo a svolgere un ruolo decisivo nei processi decisionali, così come dev'essere rafforzato il ruolo dell'ILO, facendone soggetto imprescindibile per le politiche delle istituzioni mondiali preposte alle politiche economiche e commerciali (FMI, BM e OMC).

Sarebbe opportuno recuperare la proposta di Keynes, rifiutata a Bretton Woods, per la creazione di una moneta circolante, non tesaurizzabile, dedicata esclusivamente

ad investimenti produttivi e a scambi commerciali e di una banca centrale mondiale apolide ed autonoma con funzioni di regolamentazione, supervisione e controllo globale dei mercati e della mobilità dei capitali, di valutazione del rischio, di riserva globale e di prestatore di ultima istanza per la tutela della stabilità finanziaria, il governo del credito e della liquidità internazionale, la ristrutturazione dei debiti pubblici, superando l'attuale gestione di organismi "a caratteri privatistici", come il G8 o G20.

Su questa strada andrebbe assecondata la tendenza alla formazione di unioni monetarie regionali.

Per frenare la speculazione e la volatilità dei mercati, è necessaria la limitazione dei movimenti dei capitali attraverso controlli amministrativi e l'adozione di una Tassa sulle Transazioni Finanziarie (come proposto dalla CSI), che renda meno vantaggiosa la speculazione e possa essere utilizzata per finanziare i beni pubblici mondiali, la difesa dell'ambiente e il sostegno a un modello di sviluppo non distruttivo.

Anche a livello europeo è necessario costruire un Fondo europeo di investimenti e ricapitalizzazioni, la cui attività non deve limitarsi alla sola gestione del sistema finanziario, ma deve estendersi a settori come sanità, assistenza, istruzione, formazione permanente, ricerca, innovazione, reti infrastrutturali, risparmio energetico ed energie rinnovabili. Va sostenuta la proposta della Ces sugli Eurobond quale strumento di gestione del debito degli stati membri - lasciando a ciascun paese il servizio ed il rimborso della propria quota di debito - per eliminare le differenze nello spread dei diversi paesi e ridurre i pesanti attacchi speculativi che stanno mettendo in ginocchio Grecia, Irlanda e Portogallo, ma minacciano sempre più la Spagna e rischiano di colpire il nostro paese.

Occorre ripristinare, su scale europea e globale, un governo politico dell'economia, eroso dalle politiche neoliberiste, per svolgere un ruolo attivo di programmazione e sostegno dello sviluppo. Non si tratta solo di promuovere la crescita della domanda aggregata a livello europeo e globale. Occorre andare oltre, ponendo il problema di cosa, come, dove e per chi produrre, con un intervento diretto dello stato volto ad avviare una politica industriale finalizzata alla riqualificazione del modello di sviluppo per accrescerne il contenuto di lavoro qualificato in una logica solidale di sostenibilità ambientale e sociale.

Per promuovere una nuova politica industriale - attraverso progetti di riconversione del paradigma energetico, il risparmio delle risorse non rinnovabili, la tutela del territorio, la qualità urbana, il sistema dei trasporti, la produzione e distribuzione di beni pubblici e sociali, la ripubblicizzazione dell'acqua, la manutenzione dei beni demaniali, artistici e paesaggistici, del patrimonio pubblico forestale, idrico ed edilizio - sono necessari investimenti diretti dello stato, specie per quei settori che non possono essere sostenuti in una logica meramente privatistica.

Per questo non è accettabile che i paesi europei più forti, in primis la Germania, pensino all'imposizione di vincoli di bilancio sempre più stringenti e automatici, riducendo o azzerando lo spazio per investimenti pubblici di qualità, o utilizzino la crisi per scelte di rafforzamento nazionale, invece di promuovere il necessario riequilibrio economico e sociale tra i paesi dell'Unione, con particolare attenzione ad una crescita equilibrata delle economie dell'Est e del Sud Europa.

Per proporre un diverso modello sociale ed economico è necessario anche un radicale ripensamento degli indicatori dello sviluppo, fondato sui valori d'uso, la sostenibilità ambientale e sociale. L'integrazione alle voci del Prodotto Interno Lordo (PIL) di indicatori sulla distribuzione del reddito e della ricchezza, e l'uso di altri parametri per la misura del benessere sociale e della ricchezza reale della società, come l'impronta ecologica e l'indice di sviluppo umano, può rafforzare l'affermazione che un altro mondo è possibile, superando i limiti angusti degli interessi capitalistici per promuovere un diverso modello di società e di sviluppo ed il benessere sociale, difendere l'ecosistema ed assicurare la vita delle future generazioni.

Bisogna includere beni che il PIL non può vedere come l'enorme contributo del lavoro della riproduzione sociale (ovvero oltre metà del lavoro complessivo, valorizzando in tal modo in particolare il ruolo della donna che principalmente lo produce) e la disponibilità delle risorse naturali ed umane, per fermarne la devastazione di fronte alla necessità della conservazione delle risorse per le generazioni future.

Un nuovo modello di sviluppo esige una rivalutazione della "civiltà del lavoro", perché la qualità della produzione richiede la qualità del lavoro incorporato e dunque un lavoro stabile, tutelato e ben remunerato. Occorre redistribuire il reddito a livello globale e all'interno di ciascun paese, sostenendo in particolare i redditi medi e bassi per promuovere una maggiore equità ma anche per aumentare la propensione al consumo consapevole e ridurre quella al risparmio finanziario. Occorre anche rafforzare le reti di protezione sociale: sanità, previdenza, assistenza e sostegno per la non autosufficienza, formazione permanente, politiche di genere e conciliazione del lavoro sono indispensabili come motori dello sviluppo e per rispondere alla coesione sociale di una società per tutte le età, come richiesto dall'Onu.

Ridefinizione delle linee di iniziativa dell'attuale dipartimento internazionale

La CGIL gode di un grande prestigio a livello internazionale, dovuto alla sua forza in Italia e alla riconosciuta coerenza politico/sindacale. Allo stesso tempo, il modello confederale italiano e il sistema delle relazioni industriali – ora sotto attacco, anche "in nome" dell'adesione a modelli anglosassoni – costituiscono una "caso" abbastanza unico nel contesto mondiale, ma anche, per certi versi, in quello europeo, dove prevalente è il modello tradunionistico, la contrattazione è prevalentemente di livello aziendale, il ruolo confederale non esiste o è molto limitato.

Per quel che riguarda, invece, la vita interna della CGIL, cresce la consapevolezza che, in un mondo sempre più globalizzato e interdependente, ciò che accade fuori dal paese ha conseguenze immediate e dirette sul nostro lavoro quotidiano, mentre l'Europa è già diventata e diventerà sempre più una dimensione "domestica": il baricentro decisionale per molte questioni si è spostato in Europa, per molte altre si sposterà (e anche noi lo chiediamo, peraltro). Ma a questa consapevolezza e all'aumento degli impegni europei e internazionali, a tutti i livelli, ancora non corrisponde un'adeguata attenzione ed iniziativa capace di "incorporare" la dimensione globale nell'attività quotidiana. Le difficoltà linguistiche, di movimento, di costi, ecc. tendono a relegare le questioni globali in uno sorta di "specialismo" o, al contrario, a

farle affrontate in maniera episodica, fuori da un contesto e da un ragionamento politico-strategico, che rappresenta invece il presupposto di ogni altra attività sindacale.

Se guardiamo, però, alla vasta gamma di iniziative e impegni internazionali – magari episodici o scollegati tra loro – delle diverse strutture, siamo di fronte ad un quadro di grande articolazione, di grande ricchezza, di grande potenzialità, che necessita di una grande capacità di direzione e coordinamento per potenziarne l'efficacia ed evitarne la frammentazione o la contraddittorietà.

Più in generale, le novità intervenute nello scenario globale, la nascita della CSI e la proposizione di un'agenda comune dei sindacati a livello mondiale chiedono anche a noi un salto di qualità e una ridefinizione del ruolo della nostra struttura internazionale, già a partire da una ridenominazione, più aderente alle attuali necessità, di “dipartimento delle politiche globali”.

Serve, innanzitutto, un consenso largo sulla “strategia” e le “priorità”, una grande circolazione di informazioni e conoscenze, una razionalizzazione dell'attività delle strutture direttamente coinvolte, una “cabina di regia” che contribuisca ad orientare le iniziative di ciascuno dentro il quadro generale. Tanto più sarà concorde e coordinata, tanto più la nostra attività globale sarà efficace (e più razionale in termini di risorse, umane ed economiche).

Per favorire la costruzione, l'aggiornamento e la condivisione di questo “quadro strategico” va prevista la costituzione di un “consiglio delle politiche globali ed europei”, da convocare presumibilmente almeno una volta l'anno, che coinvolga tutte le strutture della CGIL nella discussione e nell'orientamento di indirizzi comuni, senza escludere sessioni dedicate dello stesso Comitato Direttivo.

Per quanto riguarda il ruolo di rappresentanza nelle sedi europee e internazionali, va sempre ricordato che, nell'attività internazionale, è forse più ancora necessario che in altre che le persone e le organizzazioni con le quali abbiamo rapporti sappiano non solo con quale struttura, ma con quale persona/e rapportarsi. La ricchezza delle nostre interlocuzioni e l'articolazione delle nostre strutture deve, quindi, sempre poter consentire l'individuazione di responsabilità e di interlocutori precisi.

Altro punto di riferimento fondamentale, tenuto conto delle attuali strutture del dipartimento internazionale e segretariato europeo, è la stretta relazione ed interdipendenza delle politiche globali e di quelle europee a partire dal continuo interscambio delle informazioni, alla necessità di riunioni periodiche di confronto comune, alla condivisione delle materie direttamente di comune interesse (PERC, ASEM, Euromed, politiche commerciali europee, ecc.), alla univocità di posizioni in sede CES e CSI, ferma restando l'univocità di rappresentanza nei diversi organismi.

In questo ambito va promossa un'integrazione degli strumenti informativi specifici delle politiche europee e globali.

Più in generale, va potenziato l'interscambio politico – organizzativo con le strutture titolari di attività internazionali, in primis con una maggiore e più puntuale circolazione di tutte le informazioni (generalizzando la pratica del report per ogni

incontro/iniziativa internazionale), e con una maggiore periodicità (almeno due o tre volte l'anno) di riunioni larghe di tutti i soggetti coinvolti nelle attività internazionali (quello che possiamo definire come il coordinamento delle politiche globali): dipartimento, segretariato europeo, altri dipartimenti nazionali, categorie, INCA, Prosvil e rete della cooperazione, regionali, ecc.

Le strutture territoriali (a partire dai regionali e dalle CdLM) vanno incoraggiate, dove già non lo fanno, ad individuare una responsabilità per le politiche internazionali e la cooperazione (inclusa la cooperazione decentrata). Si dovrebbe concordare con le diverse strutture territoriali (anche a partire dalle esperienze di relazioni e dalle azioni di solidarietà internazionale già in corso o maturate) di rivolgere particolare attenzione ad alcune precise aree geografiche e sindacati, in stretta relazione con la struttura centrale.

Confermiamo il nostro impegno per il rafforzamento e l'allargamento delle Confederazioni Sindacali Internazionale ed Europea. Pur nelle diverse situazioni, siamo interessati al miglioramento del loro profilo "sindacale".

Per la CSI, questo significa soprattutto la capacità di sostenere, nei paesi emergenti e in via di sviluppo, la nascita e la crescita di organizzazioni sindacali veramente autonome e rappresentative, capaci sempre più di misurarsi sul terreno della contrattazione, e lavorare con sempre maggiore attenzione, in stretta relazione con i GUF, sull'internazionalizzazione dell'economia, le imprese transnazionali, la sindacalizzazione e la contrattazione in tutta la catena della subfornitura.

L'interlocuzione con le istituzioni internazionali deve progressivamente emanciparsi da un atteggiamento prevalentemente "diplomatico" e "lobbistico" per arrivare a costruire vere e proprie campagne di mobilitazione e vertenze "globali", a partire da un efficace sostegno alla proposta sulla FTT.

Come abbiamo fatto in passato, intendiamo dare attenzione (e, laddove possibile supporto, coordinandoci con le iniziative CSI) a sindacati in condizioni nazionali di particolare difficoltà (Palestina, Maghreb, Sahara Occidentale, Burma, Zimbabwe, Eritrea, Nepal, Colombia, ad esempio); mantenere un rapporto stabile di confronto e cooperazione con le strutture regionali della CSI; rafforzare le relazioni bilaterali con i sindacati "più influenti" al suo interno e con i sindacati di maggiore affinità politico-sindacale, con i quali abbiamo concordato e intendiamo concordare possibili posizioni comuni; interloquire con esperienze di relazione sindacale Sud-Sud.

Per la CES, questo significa costruire le condizioni per una maggiore autonomia dalla Commissione Europea, favorire il rafforzamento di un profilo di contrattazione, oltre un "dialogo sociale" troppo spesso sganciato dalle reali dinamiche delle condizioni di lavoro nei diversi paesi europei. Anche in questo caso, l'intervento sulle decisioni europee, in particolare sulle direttive che riguardano il mondo del lavoro, deve trovare maggiore capacità di vertenzialità e mobilitazione. Negli ultimi anni ci sono state molte più iniziative di mobilitazione europea, ma è stato insufficiente il loro utilizzo verso le controparti e il livello di raccordo e coordinamento delle lotte dei singoli paesi (dove, magari in tempi diversi, i sindacati hanno dovuto affrontare analoghi attacchi ai diritti e al welfare). Va anche potenziata l'attenzione all'attività dei CAE e avviato un dibattito sulla progressiva costruzione di un vero e proprio livello contrattuale a dimensione continentale.

Le nostre relazioni bilaterali rispecchiano, in buona misura, quanto affermato per la CSI, con una rinnovata attenzione verso sindacati dell'area mediterranea, balcanica e dell'est europeo.

La nostra interlocuzione, peraltro, va confermata e rafforzata anche con sindacati che non hanno la stessa nostra affiliazione internazionale.

Nell'attività - e nell'organizzazione - del dipartimento delle politiche globali vanno privilegiate tematiche trasversali:

- Va rafforzata, in stretto raccordo con le categorie, la nostra capacità di intervenire sulla internazionalizzazione dell'economia e delle imprese, seguendo con maggior continuità le tematiche del Commercio, degli investimenti esteri, delle multinazionali e, quindi, l'attività del TUAC nell'OCSE,

l'OMC, le politiche commerciali europee attraverso gli EPA (Economic Partnership Agreements) e gli FTA (Free Trade Agreements).

Per quanto riguarda il TUAC, va data maggiore continuità alla nostra presenza nei suoi diversi comitati, aumentando, al contempo, la circolazione delle informazioni e il coinvolgimento delle categorie, anche alla luce dell'attuale revisione delle Linee Guida sulle multinazionali. Il Punto Nazionale di Contatto sulle Linee Guida Ocse, solo tardivamente e finora inadeguatamente attivato dal governo, va riportato al suo ruolo "istituzionale", superando la tendenza ad "annegare" le LG in un'indistinta concezione della Responsabilità sociale d'impresa, ed utilizzandolo effettivamente come sede di "monitoraggio" sull'attività internazionale delle imprese italiane e come sede di contenzioso sulle violazioni delle LG stesse.

Il supporto alle categorie nell'intervento sulla presenza italiana all'estero favorisce un terreno di collaborazione concreta con i sindacati dei paesi destinatari degli investimenti italiani (e viceversa, per gli investimenti esteri in Italia) e deve avere come obiettivo la nostra maggior capacità di contrattazione a favore dell'insieme dei lavoratori (italiani e non).

- La "globalizzazione dei diritti" è uno degli assi fondamentali dell'azione sindacale globale.

L'ILO ne è il primo strumento istituzionale, attraverso la sua attività normativa di definizione e approvazione di convenzioni internazionali che regolano i diritti del lavoro e la sua costante attività di monitoraggio della loro reale applicazione. Anche se, con l'ondata neoliberista, gli imprenditori e molti governi hanno cercato di limitarne proprio la missione fondamentale dell'attività normativa, la natura tripartita dell'ILO e il ruolo dei sindacati e di governi progressisti ne hanno mantenuto e rafforzato la centralità come soggetto che produce regole universali, studi e analisi, programmi di lavoro, progetti di cooperazione centrati sul Lavoro Dignitoso, l'occupazione, la lotta alla povertà e alla disuguaglianza, la protezione sociale come mezzi per uscire dalla crisi.

Proprio per il raggio amplissimo di tematiche e interessi che affronta, la nostra capacità di essere attivi in sede ILO e di utilizzare le acquisizioni positive della sua iniziativa investono (o, meglio, possono investire) diverse e articolate strutture della CGIL.

Insieme e intrecciate a queste attività, restano centrali tutte le iniziative per la difesa, ovunque, dei diritti umani e sindacali, in stretta relazione con le strutture della CSI, da un lato, e gli organismi nazionali (CIDU) e internazionali (Human Rights Council dell'ONU), dall'altro.

- Le difficoltà e la frammentazione spesso incontrate dalle organizzazioni sindacali a livello globale, interessano a maggior ragione i movimenti e le alleanze sociali, che pure hanno costituito una delle principali forze di critica concreta al modello neoliberista (preannunciandone molte delle contraddizioni e degli elementi insostenibili) e costituiscono uno degli importanti soggetti per la costruzione di un'alternativa di società. Qui sta l'interesse e l'impegno della CGIL nei processi del Forum sociale mondiale, del Forum Sociale Europeo, delle esperienze di raccordo e mobilitazione tra sindacati e reti e alleanze sociali. In Italia, nonostante una fase di frammentazione, queste esperienze sono state e sono particolarmente ricche, favorendo l'interlocuzione con soggetti e settori importanti della società, a volte lontani dalla nostra tradizione politico-culturale, ma spesso convergenti nelle analisi, negli obiettivi, nelle proposte. Rimane, quindi, per noi centrale la partecipazione attiva alla Tavola della Pace, alla coalizione italiana della GCAP, ad iniziative e campagne sul terreno della legalità e contro le mafie, sui beni comuni, di solidarietà internazionale, dell'altra economia e del commercio equo e solidale, oltre ai temi di più diretto interesse come l'eliminazione del lavoro minorile o la lotta per i diritti dei migranti e contro la tratta delle persone.

Politiche per la cooperazione internazionale

La Cooperazione rimane uno strumento importante delle politiche globali della CGIL. Confermando il valore di progetti nella prospettiva della promozione dello sviluppo sostenibile, vanno comunque rafforzati progetti di cooperazione sindacale, bilaterali e multilaterali. La rete attuale della cooperazione è utile e necessaria, può essere ampliata con il coinvolgimento di altre strutture territoriali (in un'ottica di partnership ben coordinata), deve avvalersi di adeguate capacità progettuali e operative, in un quadro di iniziative coordinate e legate alle priorità strategiche proposte dalla CGIL.

Dal punto di vista delle risorse, insieme ai canali istituzionali (MAE, cooperazione decentrata, UE – con un possibile maggior coordinamento tra la rete della cooperazione e il segretariato europeo per quanto attiene ai progetti europei) va allargata la capacità di raccolta di risorse interne all'insieme delle strutture, in un rapporto di "partnership" su progetti con strutture e Caaf territoriali.

Va confermato il nostro impegno nella rete europea Solidar e nella struttura dedicata della CSI.

Politiche verso l'emigrazione italiana all'estero

La realtà dell'emigrazione italiana all'estero è sempre stata oggetto di attenzione ed impegno da parte della Cgil. Gli iscritti all'Aire (Anagrafe degli Italiani residenti all'estero) sono circa 4,5 milioni, ma non tutti gli italiani all'estero sono iscritti. L'emigrazione italiana manifesta inoltre una tendenza alla ripresa, in particolare da alcune regioni meridionali: molti giovani costretti ad un lavoro precario cercano una

soluzione lavorativa stabile e meglio retribuita all'estero e si delinea una realtà nuova rappresentata da chi opera nel mondo della ricerca, dell'università, nella produzione artistica e delle attività creative che si muove in una dimensione direttamente mondiale. La Cgil è storicamente presente nell'emigrazione attraverso la sua iniziativa politica, i rapporti con i sindacati più rappresentativi dei diversi paesi, l'attività dello Spi per quanti ricevono una pensione italiana e soprattutto attraverso i diversi servizi e l'assistenza che il Patronato Inca assicura a italiani o di origine italiana e a immigrati che hanno lavorato in Italia. Negli ultimi tre anni il Governo ha ridotto del 50% il già inadeguato stanziamento a favore dell'emigrazione italiana, con il risultato di liquidare ogni politica di sostegno alla diffusione della lingua e cultura e di non garantire il minimo sostegno ai connazionali che vivono in condizione di grave indigenza in paesi dove il welfare non garantisce condizioni sanitarie e previdenziali minime. Si assiste, quindi, alla crescente chiusura di Consolati ed al decadimento dell'attività degli Istituti italiani di cultura. Il Governo ha anche fatto slittare di oltre due anni le elezioni degli organismi di rappresentanza degli italiani all'estero (Comites), indebolendo grave-mente il funzionamento di organismi che si fondano sul volontariato. Di conseguenza è stato prorogato il rinnovo del Consiglio degli Italiani all'estero (Cgie). Lo stesso esercizio del diritto di voto per eleggere i diciotto Parlamentari della circoscrizione estero deve essere consolidato attraverso misure che ne garantiscano la praticabilità e la trasparenza. Un maggiore coordinamento di tutte le strutture che operano nell'emigrazione consentirà alla CGIL un'iniziativa più incisiva ed efficace per garantire agli italiani all'estero diritti di cittadinanza oggi spesso negati. In questo contesto assume una sua specifica rilevanza la tutela dei lavori frontalieri. Infine, è utile sostenere esperienze associative che valorizzino il dialogo fra culture ed esperienze diverse (a partire dalle associazioni "INSIEME").

Roma, 23 marzo 2011